

# **LA MESSA GESTI E PAROLE**

**Per capire e vivere  
i riti che si fanno  
e ai quali forse  
siamo troppo abituati**

**CATECHESI DEGLI ADULTI 2012**

**Parrocchia  
San Michele a Castello  
Firenze**





# LA MESSA: GESTI E PAROLE

*Siamo abituati a considerare la celebrazione della Messa come un unico rito, quasi un monolite fatto tutto di un pezzo. In realtà la celebrazione, così come si è venuta strutturando nel corso dei secoli, è composta di tante parti e di tanti riti di cui spesso si ignora il significato e ancora di più la ragione. Vogliamo provare ora a darne un elenco schematico che possa servire come riferimento per una descrizione successiva.*

## L'assemblea

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano come i primi cristiani fossero soliti "stare insieme" per la preghiera e lo spezzare il pane. Per loro era chiara l'idea del "convenire" cioè del ritrovarsi, radunati da una chiamata di Dio per "fare memoria" del Signore Gesù: «*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*» (Atti 2,42).

Anche i nomi più antichi della "stare insieme" dei credenti in Cristo esprimono questo concetto. Infatti dopo quello di *sinagoga* (=convocazione), già in uso nell'antico testamento, vennero usati *sinassi* (=raduno) e *sinodo* (=cammino insieme) che in latino diventarono "convenire in unum" (=ritrovarsi insieme per uno scopo preciso) e *coetus* (=riunione; da *coire*=andare insieme).

Il Concilio Vaticano II, per tradurre l'espressione latina "convenire in unum", ha introdotto, derivandolo dal francese, il termine italiano "assemblea" che vuol riassumere tutti questi concetti. Rendersi conto del significato di tutte queste parole non è esercizio di erudizione, ma cosa necessaria per afferrare in pieno che cosa sia una "assemblea liturgica".

Il "convenire" del popolo di Dio è manifestazione e segno di una chiamata da parte di Dio stesso a cui segue la risposta dell'uomo. È quindi il segno principale con il quale la "chiesa" si manifesta come Corpo di Cristo in cammino verso la pienezza della vita e della partecipazione al Regno. Secondo la testimonianza dell'Apostolo Paolo questo "convenire" obbedisce ad un preciso comando dato dal Signore al termine di quella che noi oggi chiamiamo

l'ultima cena: «*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga*» (1 Cor. 11,23-26).

Fin da principio dunque i cristiani hanno celebrato la "memoria del Signore" ripetendo i gesti della Cena vivendoli come il luogo dell'incontro con il loro Signore morto e risorto (cfr. 24, 13-35). Gesti e memoria che tramandati nei secoli costituiscono ancora il cuore di ogni "*convenire*" dei cristiani in quella che noi chiamiamo con vari nomi e di cui il più conosciuto e usato è "Messa".

## **I nomi del convenire dei cristiani:**

### **Spezzare il pane, Cena del Signore, Eucaristia, Messa.**

*Cena del Signore* è paradossalmente il nome più antico e allo stesso tempo il più moderno per indicare la celebrazione della messa. E' il più antico perché così la chiama san Paolo nella prima lettera ai Corinzi (11, 20) ed è il più recente perché, dopo essere stato abbandonato, è entrato nei documenti ufficiali e anche nel rito della messa dopo il Concilio Vaticano II.

*Cena del Signore* ci rimanda a ciò che avvenne nella cena pasquale di Gesù, la sera prima della sua passione, e che da subito diventò il rito con cui i cristiani hanno celebrato e celebrano l'avvenimento centrale della salvezza: la pasqua di morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo.

Caratteristico di questa "memoria" del Signore è stato fin da principio il gesto dello *spezzare il pane*. Con questa espressione non si intendeva solo il gesto materiale, ma anche il suo contesto e cioè la benedizione e la distribuzione. Molti popoli dell'area mediterranea e mediorientale non tagliavano e non tagliano il pane, ma lo spezzano. Il pane infatti era ed è ancora costituito da una specie di focaccia cotta sulla piastra o in un forno di argilla a forma

cilindrica: quello che ancora oggi si chiama "pane arabo".

Più propriamente, in ambito ebraico, lo *spezzare il pane* è il rito con cui si iniziava e si inizia il pasto comune e in particolare il primo gesto rituale con cui si apre la cena pasquale. Nello *spezzare il pane* il capofamiglia recita sempre una benedizione: «*Sia benedetto il Signore nostro Dio, re del mondo che fa crescere il pane dalla terra*». Il padre di famiglia stacca quindi un pezzo di focaccia facendola passare da chi è vicino fino a chi è più lontano; poi stacca un pezzo anche per sé e lo mangia. Questo era ed è il segnale dell'inizio del pasto.

I vangeli descrivono Gesù nel ruolo del padre di famiglia quando nella cosiddetta "moltiplicazione dei pani" (Mc. 6,41; 8,6; Matteo 14,19; 15,36; Luca 9,16) o nella cena alla vigilia della sua passione (Mc. 14,22, Mat. 26,26 e Luca 22,19; cfr 1 Cor. 11,24) spezza il pane. È in quest'ultima occasione che Gesù, discostandosi dal rito ebraico della pasqua, consegna ai suoi la memoria della sua morte e resurrezione legandola al gesto dello *spezzare il pane*.

Tutto questo ci può spiegare perché la dizione *spezzare il pane* sia stata fin da principio usata per indicare la celebrazione cristiana della pasqua di Cristo.

La riforma liturgica ha raccomandato di valorizzare questo gesto ricordandone il suo significato: «*mediante la frazione di un unico pane si manifesta l'unità dei fedeli*» (IG 48) «*conviene che il pane eucaristico... sia formato in modo tale che il sacerdote nella messa celebrata con il popolo possa spezzare l'ostia in varie parti e distribuirle almeno ad alcuni fedeli*» (IG 231).

Nel brano della lettera ai Corinti (11, 24), che abbiamo citato sopra, san Paolo inizia richiamando un gesto di Gesù che ritroviamo spesso negli scritti del nuovo testamento: «*Gesù rese grazie*».

Quando ascoltiamo queste parole della *Cena del Signore* le crediamo un inciso di poca importanza, quasi una nota a margine. Rendere grazie è invece l'azione che dà senso e significato a tutto ciò che precede e a ciò che segue: è *Eucaristia* (=azione di grazie).

"Rendere grazie" nel linguaggio della liturgia infatti non è un semplice ringraziamento, ma una "azione" vera e propria, cosa difficile da comprendere per noi che non abbiamo in italiano alcun

corrispettivo, che invece esiste nell'ebraico ed è "*beraká*" cioè "benedizione", parola questa che da noi nel corso dei secoli ha assunto un significato del tutto diverso.

Partiamo allora da principio. Per l'antico testamento, ed ancora nell'uso ebraico, benedire significa aprirsi al dono di Dio che si concretizza nella sua Parola che dona vita. Il profeta Isaia afferma che la Parola uscita dalla bocca di Dio, non ritornerà a lui senza effetto, senza aver operato ciò che egli desidera e senza aver compiuto ciò per cui l'ha mandata (cfr. 55,11).

Il più grande dono di Dio per il suo popolo è l'Alleanza e tutto ciò che da essa deriva, compresi il dono della terra e di tutti i suoi frutti. Per questo la "benedizione" veniva e viene al primo posto nella preghiera del buon Israelita. Compiere una "azione di grazie", non è quindi un recitare parole, ma l'entrare nel rapporto di "comunione" con il Dio dell'Alleanza: si tratta di fatti e parole che ne prolungano nel tempo presente e futuro gli effetti. La benedizione nasce così dalla meraviglia e dalla gratitudine verso Dio che compie cose mai viste e udite e delle quali ogni membro del suo popolo si riconosce partecipe.

È in questo contesto che va collocato il "rendere grazie" di Gesù nell'ultima cena con i suoi discepoli, gesto che annuncia la realizzazione di una Alleanza nuova che si compie e si compirà nel dono della sua vita (pane-corpo, vino-sangue) per la salvezza nella nuova ed eterna alleanza che in lui si fonda e si compie.

La cena pasquale del Signore Gesù stabilisce così una continuità con l'antico patto del Sinai, ma al tempo stesso ne sposta il significato nella prospettiva del "regno" che Gesù è venuto ad instaurare.

Nella fede dei primi discepoli la "benedizione" nella *Cena del Signore* raccoglierà così l'eredità della fede antica e la unirà alla nuova nella meraviglia di ciò che Dio ha operato nel suo Figlio per noi morto e risorto. Fare *Eucaristia* nella Cena del Signore è inserirsi in questa benedizione, tanto che *Eucaristia* diventò presto la parola che identificò tutta la celebrazione.

In seguito questo concetto di "benedizione" e di *Eucaristia* si è perso ed è nata la parola *Messa*. Il movimento liturgico, nato agli inizi del secolo scorso, ha riportato l'attenzione su questo aspetto

eucaristico della memoria del Signore Gesù e il Concilio Vaticano II ha ripristinato ufficialmente l'antica dizione.

"Missa", da cui *Messa*, deriva dal verbo latino *mittere* o, se si preferisce, dal suo composto *dimittere*, che nel latino tardo significa concludere, chiudere una discussione, un'assemblea o un qualsiasi compito. Nel terzo secolo il poeta Commodiano scrive: «Il soldato sta di guardia *usque ad missam*», cioè fino a che non gli danno il cambio.

La parola "*missa*" fu così usata per indicare il terminare di una riunione, di una celebrazione o di una parte di esse. Sembra che il primo a fare uso della dizione "*missa*" per le varie parti della liturgia eucaristica sia stato Sant'Ambrogio (+396). Si diceva così "*ite, missa est*" (=andate è il congedo) a coloro che non dovevano partecipare a tutta la celebrazione. Si trattava dei catecumeni, che venivano allontanati al termine della liturgia della Parola, e di coloro che non si comunicavano, che venivano congedati dopo la preghiera del "Padre nostro", e di tutta l'assemblea al termine della celebrazione.

Di solito la "*missio*" (cioè il congedare) era accompagnata da un "rituale di congedo" e da una preghiera di benedizione su coloro che erano allontanati. Di questi riti è rimasta traccia anche oggi nelle orazioni "sopra il popolo" che possono essere recitate nelle ferie (=giorni non festivi) di quaresima.

E' assai probabile che da questo modo di dire si sia originato l'uso di chiamare "*Missa*" tutto il rito della celebrazione eucaristica. E così "*missa*" non indicò più il congedo, ma la celebrazione intera.

Quando si cominciò ad accorgersi della banalità di questo termine si tentò di dargli un significato posticcio dicendo che la parola "*missa*" si riferiva al compito missionario di ogni cristiano collegato alla "missione" di Gesù. Ma tutto questo è oggi smentito dalla ricerca storica. Così come stanno le cose anche se per indicare la celebrazione si usano molte altre dizioni sarà difficile distaccarsi da questo termine così radicato nell'uso.

## I riti della celebrazione eucaristica

Il primo rito (di cui spesso nemmeno ci si rende conto) è il fatto dell'essere riuniti in molti: è l'**assemblea liturgica**. Come in ogni assemblea ci sono delle persone che hanno compiti diversi: da chi presiede e coordina "i lavori" a chi, attraverso vari compiti, fa sì che tutto si svolga nel miglior modo possibile.

Per questo non è indifferente per il segno liturgico che tutti facciano gli stessi gesti e tengano lo stesso atteggiamento in modo che lo stare insieme sia manifestato anche esteriormente.

Possiamo fare dei bei discorsi sulla comunione fraterna, sull'unica fede, sull'unica speranza..., ma se poi l'immagine che risulta è quella di tanti individui dispersi qua e là per l'aula della chiesa, che stanno bene attenti a non avvicinarsi troppo, a "non perdere il posto", se non c'è uno sguardo o un'attenzione al vicino, se si sceglie di stare il più lontano possibile dal luogo dell'azione (l'altare), come sarà possibile dire che "facciamo il corpo di Cristo"? Né ci si appelli alla umiltà del pubblicano di Luca 18,13 per nascondersi in un angolino. Nella celebrazione l'umiltà consiste nel "servizio" che favorisce la coralità e la partecipazione di tutti che si esprime con il canto, le risposte al celebrante ed anche con lo stare in piedi, lo stare seduti, il camminare, lo stare inginocchiati.

Lo stare in piedi è gesto antico, comune ad ebrei e cristiani, che manifesta la dignità di far parte del popolo di Dio e di essere non più schiavi, ma liberi. Per il cristiano si aggiunge la dignità battesimale di figlio di Dio, partecipe del sacerdozio di Cristo che si offre al Padre.

Lo stare seduti è il gesto dell'ascolto e della attenzione alla Parola che viene proclamata o spiegata: è l'atteggiamento di chi medita e pensa.

Il camminare insieme, le cosiddette "processioni", esprimono, all'offertorio, con il portare il pane e il vino e le offerte, l'andare del popolo cristiano che offre la propria vita con Cristo e, alla comunione, il camminare verso la partecipazione al banchetto del regno di cui la comunione è segno e anticipazione.

Lo stare in ginocchio è gesto penitenziale che dichiara il bisogno

di perdono e manifesta l'umiliazione del peccatore pentito che torna alla casa del Padre: è atteggiamento quindi prevalentemente personale da riservare in particolari momenti e celebrazioni. Per questo l'antico autore Tertulliano dice che nel giorno della risurrezione del Signore (la domenica) bisogna pregare in piedi, come uomini e donne liberi (de Oratione XXIII,2).

Non si tratta quindi di richiedere un servizio o acquistare un prodotto perché il battezzato non è oggetto di servizi, ma il protagonista di una azione alla quale partecipa attivamente secondo il ruolo battesimale che gli è proprio e con quella consapevolezza *«che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato" (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo»* (SC 14).

L'**ingresso in chiesa**, caratterizzato dal segno di croce con l'acqua battesimale quasi tessera di riconoscimento, ricorda che nella chiesa (non quella di pietre e mattoni) si entra in forza del battesimo.

Seguono i riti di introduzione: canto di ingresso, saluto del celebrante, atto penitenziale, inno di lode a Dio (=Gloria) e la preghiera del celebrante detta "orazione" o anche "colletta" (dal latino *colligere* che significa *mettere insieme, riassumere*).

La **Liturgia della parola** è vera "azione" di Dio che chiama l'assemblea ad accogliere la sua Parola ed a rispondergli (le letture e le acclamazioni) e si conclude con l'omelia (mediazione e attualizzazione della Parola da parte del celebrante).

In una posizione mediana si trova la recita del **Credo** che vuole sottolineare la risposta dell'assemblea alla Parola di Dio.

La **liturgia offertoriale** è introdotta dalla "preghiera dei fedeli" (o preghiera universale) con la quale si invoca Dio per i bisogni della chiesa e di tutti gli uomini credenti e non. Seguono la presentazione dei doni, accompagnata dal canto e conclusa dalla "preghiera sulle offerte".

La **preghiera eucaristica** (detta anche "canone", cioè regola) è la parte più importante e centrale della celebrazione ed è a sua volta formata da varie parti (il "prefazio" che si conclude col canto del "santo", la "epiclesi" [=invocazione] dello Spirito Santo sul pane

e il vino, il "racconto della Cena del Signore", il "memoriale" che rende presente il fatto narrato, la "seconda epiclesi", invocazione dello Spirito Santo sui fedeli riuniti, le "intercessioni" per i vivi e i morti, la "dossologia finale" (o glorificazione della Trinità) vero culmine della celebrazione.

I **riti di Comunione** iniziano con la preghiera del "Padre nostro" e l'embolismo [=orazione che segue] con l'acclamazione da parte di tutti. Seguono "i riti della pace" e la "frazione del pane" accompagnata dal canto (Agnello di Dio). Segue poi la comunione del celebrante e dei fedeli che, come gli altri riti processionali, viene accompagnata dal canto. Al termine la preghiera silenziosa e l'orazione "dopo la comunione".

La celebrazione si conclude con la "benedizione" del celebrante e il "congedo".

## Riti di inizio l'ingresso

L'assemblea Eucaristica inizia, come recita l'introduzione al messale, quando il popolo di Dio si è radunato e il celebrante, gli altri ministri e i ministranti fanno il loro ingresso all'altare, accompagnati dal *Canto di ingresso*. Scopo di questo canto è quello, dice sempre il messale, di introdurre alla comprensione del tempo liturgico o della festa che si sta celebrando. Per questo il canto va scelto in modo che svolga la funzione di introdurre alla liturgia della Parola e al suo tema. Il canto di ingresso ha, fino dai primi secoli accompagnato il procedere dei sacri ministri verso l'altare per la celebrazione.

Quando il canto polifonico cominciò ad occupare un grande spazio, sovrabbondante rispetto al tempo necessario per la processione di ingresso, nacque l'usanza da parte del clero di recitare privatamente delle preghiere che si chiamarono "apologie". La loro funzione (i più vecchi ricorderanno il salmo 43 con il suo ritornello: *Introibo ad altare Dei*) diventò presto una richiesta di perdono dei peccati per potersi avvicinare al mistero eucaristico. Nacquero il "confesso" e la formula assolutoria "*Dio onnipotente abbia misericordia...*", tanto che in alcuni luoghi veniva imposta anche una "penitenza".

Dopo queste preghiere il celebrante si avvicina all'altare e lo venerava baciandolo.

Attualmente il messale consiglia, dopo il canto di ingresso, una breve introduzione da parte del celebrante o di un suo incaricato per aiutare l'assemblea ad entrare nello spirito della celebrazione ed a questo pare tendere anche l'atto penitenziale, che, allo stato attuale, riguarda tutta l'assemblea, ministri e fedeli, e consiste nella recita del "*confesso*" e nella formula di invocazione di perdono da parte del celebrante.

Va notato che il messale consiglia anche un inizio diverso con l'aspersione dell'acqua benedetta, specialmente la domenica, per ricordare che l'accesso all'assemblea liturgica nasce dal dono del battesimo, come esprime anche l'uso di segnarsi con l'acqua benedetta all'ingresso in chiesa.

L'atto penitenziale può includere anche il "*kyrie eleison*" (=Signore, pietà) formando così una specie di litania, derivata forse dalle litanie dei santi.

La sistemazione attuale dei riti di ingresso mostra non solo una grande varietà, ma qualche volta anche una non precisa impostazione del rito, frutto forse di un compromesso che tenta di armonizzare forme e interpretazioni di diversa origine e mentalità che hanno qualche difficoltà a convivere.

Con i riti di ingresso che in vario modo e con varie formule, mirano a predisporre i cristiani a prendere coscienza della loro unità nella fede, nella speranza e nella comunione fraterna, l'assemblea si configura come un «*popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*», come dice il Concilio Vaticano II, citando Cipriano di Cartagine (LG 4). Con essi si vuole anche introdurre tutti i partecipanti a comprendere le caratteristiche del tempo liturgico per poter vivere come chiesa radunata la memoria della morte e risurrezione del Signore Gesù e offrire se stessi nella comunione dell'unico Corpo di Cristo. Con questa corale partecipazione l'assemblea liturgica si avvia così, come un corpo ben compaginato e connesso (cfr. Ef. 4), a celebrare la lode e la preghiera per predisporre l'animo ad accogliere la Parola che sarà proclamata.

È necessario quindi essere presenti fin dall'inizio per non perdere

questa occasione non solo per rispetto ai fratelli, ma soprattutto per non essere degli isolati in un corpo che rende visibile non la devozione dei singoli, ma la sua organicità, perciò chi giunge in ritardo mostra di non tenere in conto l'importanza di questi momenti: come ci si preoccupa di giungere puntuali ad appuntamento con le persone che riteniamo importanti, così dovremmo comportarci per l'appuntamento settimanale con la Parola di Dio e l'incontro con i fratelli nella fede per la Cena del Signore.

## **Il Gloria a Dio**

Il *Gloria a Dio*, l'inno di lode al Padre, al Figlio e allo Spirito, nato in Oriente verso la fine del IV secolo (360-380 c.) e dalle caratteristiche marcatamente natalizie, costituisce una vera e propria "*beraká*" (= *benedizione*) cristiana che annuncia la gioia del credente di fronte alla manifestazione della "gloria" di Dio Padre, manifestazione che ci è stata rivelata nell'incarnazione del Figlio per opera dello Spirito Santo.

La parola "gloria" (*dóxa* in greco) traduce l'ebraico *kabód* che significa "pesantezza" ed è riferita a chi ha una "presenza concreta di forza e di luce" e quindi soprattutto a Dio. La gloria di Dio è per la bibbia un fatto reale e costituisce la prova della presenza salvifica di Dio stesso e del suo intervento a favore del popolo da lui scelto (cfr. Es. 24,17). La gloria di Dio è dunque la presenza del Cristo suo Figlio e da lui partecipata ai discepoli (Giov. 17,22).

Questo canto di lode, era in origine un inno del *mattutino* (preghiera dell'*ufficio liturgico* prima del levarsi del sole), che per il suo contenuto biblico e la sua caratteristica di professione di fede cristiana ebbe subito grande successo. Si iniziò a cantarlo nella messa papale natalizia come canto riservato al papa e ai presbiteri, per poi estenderlo a tutte le messe festive. Con il tempo questo canto, come del resto molti altri della messa, diventò appannaggio della *schola* (i cantori) e fu cantato con melodie sempre più complicate relegando presbiteri e popolo al ruolo di semplici uditori. Adesso è bene che il *Gloria* lo si canti e sia tutta l'assemblea a cantarlo facendolo così diventare l'inizio gioioso della celebrazione domenicale e festiva.

## L'orazione

Al termine del *Gloria* dalla lode si passa alla preghiera con l'*orazione* detta anche *colletta* perché vuole collegare idealmente, quasi in una sintesi, le intenzioni che i presenti hanno formulato durante la pausa di silenzio. L'orazione, che prevalentemente è rivolta al Padre, si conclude invocando la indispensabile mediazione sacerdotale di Cristo (*per il nostro Signore...cfr. Giov. 14,6*) e l'opera dello Spirito Santo.

L'*amen* dell'assemblea è acclamazione rivolta a Dio ed esprime fiducia, assenso, certezza nella sua azione e nella sua fedeltà tanto che nell'Apocalisse Gesù stesso è chiamato «*Amen, il testimone fedele e verace*» (3,14). Acclamare con *Amen* al termine delle orazioni della Messa implica l'assenso pieno a ciò che è stato detto esprimendo un coinvolgimento che non si limita ad una semplice formalità.

L'orazione chiude i riti di inizio e apre all'ascolto della Parola di Dio.

## Liturgia della Parola

### Le letture

L'ascolto della Parola di Dio all'interno della celebrazione dell'Eucarestia non è un semplice ascoltare, ma un "celebrare", è cioè azione di Dio insieme all'assemblea nella quale «*Dio stesso parla al suo popolo e Cristo annuncia il suo vangelo*» (SC 33). È infatti Dio stesso l'attore principale di questa celebrazione: è lui che parla per mezzo del suo Cristo, è lui che chiama, è lui che agisce.

Troviamo qui il primo scoglio nella nostra comprensione perché di solito siamo convinti di essere noi i protagonisti, dimenticando che nella Parola che viene proclamata c'è da riconoscere una speciale presenza di Cristo. Il Concilio Vaticano II (SC 7) afferma che egli «*è presente nella sua Parola, poiché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura*». Secondo il papa Paolo VI non si tratta solo di un modo di dire ma di una "*reale presenza*" in qualche modo simile a quella che si realizza nelle specie eucaristiche, cioè nel pane e nel vino della messa (cfr. *Mysterium fidei* 39-40). La Parola che viene proclamata non è

perciò l'eco di cose dei tempi lontani, ma è Dio stesso che parla *oggi* al suo popolo per mezzo della Scrittura. È con questo spirito e con questa consapevolezza che occorre partecipare a quella che oggi chiamiamo *liturgia della Parola*.

Da ciò deriva anche la grande attenzione che si deve porre nella "proclamazione" della Scrittura (non a caso si parla di proclamazione e non di sola lettura). Chi compie questo servizio alla comunità è ministro di Cristo e deve tener presente che anche in lui, o in lei che sia, si realizza, dice ancora il Concilio, una «*speciale presenza di Cristo*» per la proclamazione della sua Parola. Si tratta infatti, anche se i contorni rituali sono oggi ancora incerti, di un vero e proprio ministero (=servizio, diaconia) **per** e **nella** comunità cristiana.

Se questo è vero per chi "proclama" lo è altrettanto per chi è chiamato ad accogliere la Parola che va ascoltata, non per imparare qualcosa, ma quale essa è – così viene affermato dalla acclamazione finale – "Parola di Dio", rivolta "qui" e "oggi" al singolo battezzato e all'assemblea tutta.

Il dialogo che si instaura tra l'assemblea e la Parola è così dono di rivelazione del Padre per mezzo del Figlio e si compie nello Spirito Santo. Di qui la necessità che lettura ed ascolto siano frutto non di una improvvisazione e neppure solo di una organizzazione, ma nascano da una preparazione spirituale che deve impegnare precedentemente sia chi è chiamato a proclamare, sia chi è chiamato ad ascoltare, nella consapevolezza che tutti i componenti l'assemblea sono convocati per celebrare con Cristo.

Dobbiamo perciò riconoscere che su questo piano molto resta ancora da approfondire e da fare per le nostre assemblee, sia per quanto riguarda la proclamazione che per l'ascolto.

La proclamazione delle letture e il loro commento nasce dall'usanza antichissima della sinagoga (v. Luca 4, 16-21) che le prime comunità cristiane ripresero per le loro riunioni aggiungendo via via ai passi dell'antico testamento anche brani delle lettere circolari degli apostoli e le memorie dei fatti e delle parole del Signore Gesù, che poi sono confluiti nei quattro vangeli.

Attualmente, seguendo una consuetudine comune a tutte le chiese cristiane, sia in oriente che in occidente, nella liturgia

domenicale vengono proclamate tre letture. Una prima lettura tratta dal vecchio testamento, fuorché nel periodo pasquale durante il quale si leggono gli Atti degli Apostoli; questa lettura è sempre seguita da un salmo (è consigliato di cantarlo) che rappresenta una prima risposta alla Parola suggerita dalla Parola stessa, perché anche i salmi sono Parola di Dio. La seconda lettura è tratta dagli scritti apostolici. La terza è sempre un brano del vangelo ed è preceduta da l'acclamazione festosa di lode a Dio (*alleluia=lodate Ihwh*) che si omette solo in quaresima.

*«Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici.»* (SC 24).

## L'omelia

Una delle più importanti novità della riforma della liturgia nata dal Concilio Vaticano II è passata quasi inosservata e forse anche qualche prete non ne ha percepito a pieno la portata. Si tratta dell'*omelia*.

L'aver affermato che questo momento della messa è parte a pieno titolo della celebrazione della Parola costituisce una vera e propria cesura con il passato recente per riallacciarsi al passato più antico e alla prassi della chiesa dei primi secoli, dando finalmente attuazione a quanto stabilito dal Concilio di Trento (1545-1563) che chiedeva che lo stesso celebrante, o altri per lui, spiegassero frequentemente i testi che si dovevano leggere nella Messa *«perché non accada che i piccoli chiedano il pane (della Parola) e non ci sia chi glielo spezzi»* (Denz. 1749).

L'*omelia*, molti non hanno notato il cambiamento del vocabolo, non è infatti la predica a cui quelli più anziani tra noi erano abituati. Se infatti la parola predicare, dal latino *prae-dicare*, significa *proclamare, bandire solennemente*, la parola *omelia*, dal greco *homiléin*, significa *conversare, intrattenersi familiarmente*. L'*omelia* non è neppure la "spiegazione del vangelo" di cui però l'*omelia* deve tener conto, né una "meditazione spirituale", né una applica-

zione dottrinale o morale. Qui non si tratta solo di un cambiamento di tono e di modalità espressiva, ma di tornare a considerare la proclamazione e l'ascolto della Parola una realtà vivente nell'assemblea e non la proclamazione di una dottrina.

Il celebrante non è, né deve essere, un insegnante che cala dall'alto verità dottrinali, ma è il mediatore tra la Parola di Dio e l'assemblea che deve vivere nel presente quella Parola, in modo che cresca la comprensione del mistero che si celebra vivendolo nell'oggi della vita. Tutta la Scrittura infatti, e in modo particolare il nuovo testamento, non è altro che la trasmissione della Parola di Dio (il Verbo) che si attualizza nella storia. L'*omelia* quindi deve legare il passato al presente e lanciarlo verso il futuro continuando l'opera di comprensione del Vangelo nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa, secondo l'immagine, fatta propria dalla Costituzione "Dei Verbum" (21), del cibo della parola che si affianca e introduce al cibo dell'Eucarestia. L'*omelia*, deve quindi aiutare la comprensione della parola e chiarire il significato del rito che si celebra perché esso diventi davvero mistero svelato, il mistero della fede!

Accostamento questo non inventato da pericolosi innovatori, ma già evidente nel racconto lucano dei discepoli di Emmaus. Con essi il Cristo risorto spezza prima il pane della parola («*cominciando da Mosè e da tutti i profeti...*») per finire con il pane spezzato nella cena (Luca 24,13-35).

E' dall'incontro con il Pane della Parola e con il Pane Eucaristico che la memoria del Signore si rende attuale, con la mediazione del celebrante, per giungere a riconoscere e rivivere il mistero della morte e risurrezione del Signore. Si compie così il memoriale che davvero unisce passato, presente e futuro della comunità cristiana in attesa del Signore.

## **il Credo**

«*Credo in un solo Dio...*»: così in tutte le messe domenicali e nelle solennità inizia la comune "professione di fede". Dire «lo credo» non equivale solo affermare l'esistenza di Dio, ma dichiarare esplicitamente che ci si affida a lui riconosciuto come il "Signore" della vita del credente; è la risposta personale all'invito

della Parola che è stata proclamata.

In antico si trattava di una "professione di fede" destinata alla liturgia battesimale e per questo si usa il singolare e non il plurale. Questa formula e altre simili sottolineavano i punti essenziali della fede cristiana in Dio Padre, nel Figlio incarnato, morto e risorto, e nello Spirito Santo. Anche se i contenuti erano fondamentalmente gli stessi, ogni chiesa formulò in maniera diversa il suo "*simbolo*" sotto la spinta soprattutto del bisogno di chiarire e salvaguardare i contenuti della fede dagli errori delle eresie, che via via si presentavano. Per questo nei primi tempi si parlava di una "regola della fede", "regola della verità", "dottrina della fede", "tessera"... Proprio da quest'ultima dizione nacque il termine *simbolo* che in greco significa *segno di riconoscimento*.

Possediamo un testo dell'inizio del terzo secolo (*Traditio Hippolyti*) che testimonia di quello che poi sarà chiamato il *Simbolo degli Apostoli* e che diventerà con diverse varianti il *simbolo* di riferimento per la liturgia battesimale in occidente. Insieme al "Padre nostro" il *simbolo* veniva insegnato e "consegnato" ai catecumeni che, dopo averlo imparato a memoria, lo recitavano solennemente ("*redditio symboli*") prima della Pasqua nella quale avrebbero ricevuto il battesimo.

La conoscenza del *Simbolo degli Apostoli* è sempre stata considerata fondamentale per la vita cristiana. Si raccomandava vivamente ai preti di insegnarlo e commentarlo ai fedeli, ai quali si chiedeva di recitarlo nelle preghiere quotidiane per avere sempre dinanzi i contenuti essenziali della fede. Questo *simbolo* non entrò tuttavia nella celebrazione della messa.

Dall'oriente, forse attraverso la Spagna, giunse a noi anche una versione più complessa della professione di fede, quella detta *Simbolo Niceno-Costantinopolitano* dal nome delle due località dove si svolsero due Concili che si occuparono di definire in maniera più precisa certi contenuti della fede riguardanti la "natura divina e umana" di Gesù Cristo messa in dubbio dall'eresia ariana (in quello di Nicea nel 325), e la divinità dello Spirito Santo, negata da un'altra corrente di eretici detti pneumatomachi (=avversari dello Spirito Santo; a Costantinopoli nel 381).

Questo *simbolo* fu considerato come il *Credo* definitivo per

affermare la fede trinitaria e come tale fu introdotto nella messa, all'interno della quale trovò varie collocazioni, sia nell'uso delle chiese orientali che in quello delle chiese occidentali.

La recita del *Credo* fu per molto tempo prerogativa esclusiva del popolo e, come testimoniano i testi antichi, recitato o cantato senza grandi ornamenti melodici perché se ne potesse meglio comprendere il significato. Come nel caso del *Gloria*, nel corso dei secoli anche il *Credo* diventò oggetto dei virtuosismi melodici delle *scholae cantorum* perdendo la sua funzione di professione di fede dell'assemblea.

Con la riforma liturgica anche il primitivo *Simbolo degli apostoli* entra nella celebrazione eucaristica e anzi gode di una qualche predilezione, in quanto più vicino ai testi biblici del nuovo testamento e di più chiara comprensione da parte dell'assemblea che ne è la depositaria. Va escluso quindi la recita del *Credo*, quale che sia la forma, da parte del solo celebrante e proprio per facilitarne la comprensione non pare consigliabile neppure la forma cantata.

La recita del *simbolo della fede* nelle messe festive non è fatta tanto per affermare una dottrina, ma è un vero e proprio rito che vuole, attraverso la proclamazione, mettere in movimento un cammino che rinnovi e manifesti la fede battesimale dell'assemblea, come abbiamo cercato di dire sopra. Per questo è importante la comprensione dei contenuti di questa formula nelle due versioni, quella romana del *Simbolo apostolico* (la più breve) e quella più orientale e complessa del *Simbolo niceno-costantinopolitano*.

Il *Credo* è una dichiarazione di appartenenza alla chiesa in quanto tessera di riconoscimento, come abbiamo già detto (*simbolo*), perché contiene la testimonianza di adesione alla fede trinitaria, tramandata fin da principio, dalla comunità cristiana sulla scorta di ciò che è narrato e affermato nei testi del nuovo testamento, testi che sono stati ritenuti la base dell'annuncio cristiano.

Possiamo dividere il *Credo* in tre parti che cercano di chiarire, ciascuna con maggiori o minori particolari, a seconda delle due versioni, le azioni e le reciproche attribuzioni di quelle che la teologia chiama le tre Persone della Trinità.

Il testo parla dell'azione creatrice di Dio Padre, per questo

chiamato onnipotente, l'azione redentrice, cioè di riscatto, operata dal Figlio, Dio fatto uomo, attraverso una vera nascita umana, per noi morto e per noi risorto, e l'azione santificatrice dello Spirito Santo (Soffio Vitale di Dio) che, come il Padre, è Dio e Signore e comunica la vita e, attraverso i suoi doni, sostiene le creature, guida i credenti e il mondo intero all'incontro finale (*per giudicare i vivi e i morti*), quando il Cristo riconsegnerà tutto il mondo al Padre, il regno di Dio sarà nella pienezza e tutti parteciperanno alla vittoria del Cristo sulla morte, anche quelli prima della sua nascita terrena (*discese agli inferi*).

Frutto dell'incarnazione, passione e morte di Gesù Cristo è la nascita della chiesa, comunità dei fedeli, che riunisce tutti coloro che credono in lui (*comunione dei santi*) e aspettano il perdono dei peccati e la partecipazione per sempre (*vita eterna*) alla sua risurrezione.

Del Figlio si dice anche, con evidente riferimento al vangelo di Giovanni (cap. 1), che è Luce, che è Dio come il Padre e che dal Padre è stato generato ed è quindi "della sua sostanza", intendendo con "sostanza" non quello che oggi si intende, ma secondo un concetto filosofico ("ciò per cui una cosa è ciò che è!"). Egli siede alla destra del Padre.

L'Amen finale conclude, come abbiamo già detto, non una dichiarazione di principi astratti, ma l'impegno di poggiare sulla fede battesimale le scelte concrete della vita di ogni singolo partecipante all'assemblea domenicale.

## **La Preghiera Universale o dei Fedeli**

«*Nella preghiera universale, o preghiera dei fedeli, il popolo esercitando la sua funzione sacerdotale, prega per tutti gli uomini*». Così il Messale Romano parla di quella che per molti è stata una novità: una preghiera di tipo litanico, che il messale suggerisce che debba essere guidata dal celebrante e proposta dal diacono o da altri. Una scarna presentazione per una preghiera, ora reintrodotta nella liturgia, che ha una lunga storia con radici antichissime, che si possono scorgere addirittura nell'antico testamento nella preghiera detta "delle benedizioni", che era costituita da una premessa variabile di lode a Dio e da un ritornello sempre uguale.

Nel nuovo testamento nella prima lettera a Timoteo leggiamo, in un contesto che parla delle assemblee cristiane: «*Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità. Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati*» (2, 1-3). .

Gli scrittori cristiani più antichi parlano di questa preghiera come conclusione di quella che ora chiamiamo "liturgia della parola", prima del rito della "presentazione del pane" e subito dopo che si erano allontanati i catecumeni. Da questo nasce la dizione *preghiera dei fedeli*, cioè preghiera riservata ai battezzati, e che si accompagna all'altra di *preghiera universale*, che invece richiama le intenzioni di cui parlava la lettera a Timoteo.

Per motivi, che ad oggi ci sono sconosciuti, questa preghiera sparì dalla liturgia occidentale. Ne rimase una testimonianza solo nella lunga *preghiera dei fedeli* della liturgia del Venerdì santo. Il Concilio Vaticano II (SC 53) la ripristinò ridandole il nome antico di *preghiera comune o dei fedeli*.

Se il messale lascia intendere una certa libertà dell'assemblea nella preparazione delle intenzioni, libertà legata al variare delle situazioni e della sensibilità, tuttavia dà la chiara indicazione che non si tratta di "preghiera privata". Viene infatti proposto uno schema di obiettivi che derivino dall'ascolto della Parola e manifestino la preoccupazione della comunità cristiana per tutto il mondo. La dizione "dei fedeli" non si riferisce perciò ad una presunta contrapposizione tra laici e clero, ma indica la categoria dei battezzati. Non è una palestra dove esercitare capacità oratorie o ostentare amicizia e legami privati, ma la partecipazione "sacerdotale" di tutta l'assemblea liturgica all'opera di intercessione di tutto il Corpo di Cristo per la salvezza del mondo. A questo proposito nel nuovo Ordinamento Generale del Messale si specifica che «*le intenzioni che vengono proposte siano sobrie, formulate con una sapiente libertà e con poche parole ed esprimano le intenzioni di tutta la comunità*» (n. 71).

## La liturgia eucaristica i riti di offertorio

*«Quando cessiamo di pregare, vengono portati del pane, del vino e dell'acqua (in antico non si beveva il vino schietto, ma sempre temperato con dell'acqua) a colui che presiede... il quale eleva al cielo preghiere e azioni di grazie».* Così san Giustino nella sua Apologia descrive quelli che poi sono diventati i riti di offertorio. All'inizio infatti per la cena comune, come attesta anche san Paolo nella lettera ai Corinti ciascuno portava un contributo in natura (11,21).

Ben presto, quando le assemblee liturgiche diventarono numerose, i fedeli portavano con sé il pane e il vino, di cui una parte serviva per la celebrazione e l'altra per dare un sostegno ai poveri.

A questa prima offerta si aggiunsero con il passar del tempo anche altri tipi di offerte: l'olio, la cera e anche il denaro che serviva per la comunità e per la beneficenza. Si voleva così indicare la partecipazione di tutti all'offerta del sacrificio di Cristo e al suo donarsi per la salvezza di tutti i credenti. Dice sempre san Giustino: *« quanti sono nell'abbondanza, se desiderano farlo, donano ciascuno quanto vuole e il ricavato viene deposto presso colui che presiede, il quale assiste gli orfani e le vedove, i malati poveri, i carcerati ... tutti coloro che sono nel bisogno ».*

Portare l'offerta per l'eucarestia diventò così il segno della partecipazione sacerdotale di tutti i battezzati e solo di essi, ivi compresi i diaconi e lo stesso prete celebrante, tanto che chi non portava la sua offerta non era neppure autorizzato a fare la comunione.

Talvolta le offerte venivano fatte per chiedere preghiere particolari alla comunità: si cominciò così a rammentare i nomi degli offerenti. Incarico questo affidato al diacono che leggeva questi nomi scritti su appositi fogli detti "dittici". San Girolamo a questo proposito nota che questa usanza si prestava a diventare occasione di vanagloria per coloro che potevano permettersi offerte sostanziose. Traccia di questa usanza è rimasta all'interno delle preghiere eucaristiche quando, come nel caso di avvenimenti particolari è previsto il ricordo del nome dei defunti, degli sposi o

dei nuovi battezzati, ecc..

In un secondo tempo le offerte per la celebrazione, il pane e il vino, vennero separate dalle offerte in natura: si affermarono le donazioni in denaro e il pane e il vino diventarono cose in qualche modo "sacre" tanto più che nel frattempo era invalso l'uso del pane azzimo e del vino preparati appositamente, in genere dai monasteri.

Quando poi i feudatari provvidero al sostentamento del clero e nacquero i possedimenti ecclesiastici per il mantenimento dei chierici e dei poveri si perse il legame tra l'offerta dell'altare e i fedeli. Restò spazio per le offerte personali e non più della comunità, offerte che in alcuni posti sono tuttora in vigore ed hanno portato ad una visione individualistica della celebrazione della messa, quasi che fosse un prodotto da comprare.

In tempi più recenti durante la celebrazione invalse l'uso di quella che si chiama "questua" (raccolta) fatta per provvedere alle necessità del culto e dei poveri. Non si riuscì però a stabilirne il legame con la celebrazione che procedeva per suo conto con una serie di riti e preghiere accumulate nel tempo e tali da instaurare una qualche confusione con l'offerta del sacrificio vero e proprio.

Nel corso dei secoli i modi di compiere l'offerta nella celebrazione della messa si sono modificati a seconda dei luoghi, delle circostanze e si è passati dall'offerta dei prodotti della terra a quella del denaro. Si sono visti fraintendimenti e abusi, tuttavia è sempre stata affermata, almeno in teoria, l'unità di partecipazione al sacrificio che Cristo ha offerto al Padre.

Nella riforma dopo il Concilio Vaticano II si è riordinata tutta la materia. Si è reintrodotta la "**processione offertoriale**" e si raccomanda di rendere evidente il legame tra l'offerta del pane e del vino per il sacramento con le offerte dei fedeli, fatte secondo le usanze dei luoghi e mirate a rendere la comunità cristiana partecipe e corresponsabile della vita della chiesa e dell'aiuto fraterno. Allo stesso modo con cui tutti i battezzati comunicano al corpo e sangue di Cristo, essi sono tenuti, clero compreso, all'offerta "della" e "per la" comunità rendendo così evidente il comune sacerdozio. È a questo che devono guidare i gesti e i modi con cui si concretizza il rito. Non sempre si è riusciti a trovare le giuste modalità per esprimerne il significato e così, con esiti talvolta

ridicoli, si è visto presentare come offerta ogni genere di oggetti che niente avevano a che fare con il sacrificio eucaristico né con le necessità della comunità.

Dopo aver ricevuto le offerte il celebrante pronuncia su di esse una **benedizione** il cui testo è derivato dall'uso giudaico (cfr. Mt. 14,19). In essa si manifesta la lode riconoscente (*Benedetto sei tu...*) a Dio che ha creato l'universo poiché il pane, frutto della terra, è dono della sua bontà, ma anche della partecipazione del lavoro umano. Il dono ricevuto da Dio, a Dio viene presentato e a Lui chiediamo che lo trasformi nel Corpo di Cristo. Lo stesso si dice anche del vino. Così pane e vino, due realtà create, alimento della nostra vita quotidiana, e in cui si incontra il dono di Dio e la fatica umana, simbolo di noi stessi, vengono deposti sull'altare e si trovano al centro della celebrazione eucaristica.

Questi contenuti sono sottolineati anche da alcuni gesti simbolici come l'incensazione del pane e del vino, e anche dei ministri e di tutto il popolo (perché anch'essi sono compresi nell'offerta) per indicare il salire a Dio "in sacrificio di soave odore" di tutta la realtà che ormai si ricapitola in Cristo, secondo quanto detto dal profeta Malachia (1,11), parole queste interpretate da sempre dai cristiani come annuncio del sacrificio eucaristico.

Si è anche attribuito a gesti di utilità immediata, come quello del lavarsi le mani, una volta necessario quando le offerte erano in natura, interpretazioni allegoriche come la purificazione dell'animo prima di accostarsi al sacrificio.

La "**preghiera sulle offerte**", non più detta a bassa voce, dopo un invito alla partecipazione di tutti (*Pregate... perché il mio e vostro sacrificio...*) suggella tutto il rito e ne esprime ancora una volta il significato in relazione al tempo liturgico o alla festa che si celebra. L'assemblea in atteggiamento di preghiera e quindi in piedi, partecipa con l'acclamazione dell'*Amen*.

### **La preghiera eucaristica**

Esamineremo ora le varie parti di quella che gli antichi chiamavano "**la grande preghiera**" e cioè la parte centrale e più importante della Messa, che una volta si chiamava anche "**Canone**", cioè "regola" e che ora si preferisce chiamare "preghiera eucaristica", cioè "preghiera di ringraziamento".

Pur nella diversità delle formule, si tratta di una preghiera strutturata in varie fasi che, attraverso un percorso complesso, guida tutta l'assemblea a ringraziare Dio per il dono ricevuto in Cristo (*prefazio*=introduzione), a lodare Dio per la sua santità (*santo*) e ad invocare la presenza dello Spirito Santo (*epiclesi*=invocazione del nome) perché le offerte, attraverso il fare memoria (*anamnesi*=ricordo) di ciò che il Signore fece nella Cena pasquale, alla vigilia della sua passione, diventino il Corpo e Sangue di Cristo.

Viene così rinnovata al Padre l'offerta del sacrificio di Cristo, perennemente presente (*memoriale*), unendola a quella di tutta la chiesa e di ogni singolo fedele, perché lo Spirito (seconda *epiclesi*) operi nel popolo dei credenti la stessa trasformazione che ha operato sulle offerte (*pane e vino*) e la chiesa diventi, essa stessa, sacramento del Corpo di Cristo, capace di annunciare a tutti gli uomini la salvezza del regno perché ogni realtà umana sia davvero ricapitolata in Lui.

Perché questo avvenga l'assemblea invoca "la pace e la salvezza" per tutta la realtà che la circonda e di cui essa fa parte (*intercessioni*), attraverso la memoria di tutti quelli per i quali Cristo ha offerto e offre la sua vita senza dimenticare nessuna realtà umana, affinché tutta la creazione riconosca con Cristo, per Cristo e in Cristo la gloria di Dio Padre, sicura della vittoria finale sulla morte.

Preghiera del celebrante, quella eucaristica, alla quale è essenziale la partecipazione attiva di tutta l'assemblea che suggella con l'acclamazione finale (*Amen*) il suo consenso e la sua partecipazione.

La preghiera eucaristica è rimasta per secoli oscura e incomprensibile alla stragrande maggioranza dei fedeli a causa del latino e, fino alla riforma voluta dal Concilio, oscurata e soffocata da canti, musiche, preghiere personali. Attività tutte che servivano per ovviare all'incomprensione delle parole e dei gesti, contribuendo sempre di più al mutismo e all'estraneazione del popolo di Dio dalla liturgia.

### **il prefazio e il santo**

Con la parola *prefazio*, che alla lettera significa *cosa detta avanti*,

si indica oggi quella che potremmo chiamare l'introduzione della grande preghiera eucaristica, anche se in antico con questo termine si indicava non solo la prima parte, ma tutta la preghiera di offerta, detta anche, con parola greca, **anáfora**, che significa appunto offerta. Fu quando si inserì il canto del "Santo" (IV sec. c.) che il prefazio diventò un'introduzione ed acquistò l'attuale forma.

Così, separato dal resto del rito, il prefazio si arricchì di significati estranei alla celebrazione e diventò una specie di riassunto illustrativo della festa che si stava celebrando perdendo la sua forte caratterizzazione di preghiera di lode a Dio Padre per il dono del Cristo, nostro Signore e salvatore.

La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha cercato di recuperare questo senso primitivo soprattutto con i nuovi prefazi e aggiustando un po' quelli che erano sopravvissuti ad una prima riforma fatta dopo il Concilio di Trento. In questo modo l'inizio, cioè il prefazio, richiama la grande conclusione ("per Cristo, con Cristo e in Cristo...") quasi ad incorniciare nel nome del Signore Gesù tutta la preghiera eucaristica.

Il prefazio ha a sua volta una piccola introduzione dialogata (*In alto i nostri cuori – Sono rivolti...*) che deriva dalla preghiera sinagogale e che ha l'intento di predisporre i fedeli alla lode e alla contemplazione del mistero che si sta celebrando.

Oggi il prefazio termina con l'invito al canto del Santo che, come abbiamo detto, fu introdotto in un secondo tempo, importato dall'uso orientale. e derivato anch'esso dalle preghiere sinagogali.

Il **Trisagio**, (=tre volte santo) faceva parte della preghiera mattutina ed era molto popolare anche fra i primi cristiani e fu da principio un canto riservato a tutta l'assemblea del popolo. Ben presto si aggiunse l'invocazione evangelica a Cristo ("Benedetto colui che viene...").

Con il passare dei secoli, come era avvenuto per il Gloria e il Credo, lo straripare della musica e del canto, con il coro protagonista, anche il santo diventò un brano lunghissimo tanto da occupare tutto lo spazio della preghiera eucaristica, fatta eccezione per il piccolo intervallo della "elevazione", lasciando i fedeli all'oscuro di tutto quello che il celebrante diceva e faceva. E meno male che il campanello avvertiva della consacrazione!

## Le varie preghiere eucaristiche

Quando si trattò di mettere mano alla riforma della liturgia secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II, uno dei problemi più grandi, che si presentarono ai liturgisti, fu quello della preghiera eucaristica.

Fino ad allora, probabilmente a partire dal quinto secolo, in occidente si era conosciuta un'unica preghiera, un unico "canone" e cioè quello detto Romano, perché usato nelle celebrazioni papali della chiesa di Roma e poi utilizzato da tutte le altre chiese.

Si tratta di una preghiera ricca di formule e rimasta praticamente intatta ed unica nel corso dei secoli e che, proprio per questo, presenta una sua particolare importanza, dignità e bellezza.

Il **Canone Romano** mostra anche molti e forti limiti nella sua concezione e struttura, perché punta ad evidenziare quasi esclusivamente il carattere sacrificale della messa, riproponendola come il sacrificio del Cristo che "scende" sull'altare, per liberare l'umanità dal peccato, ma trascurando altri aspetti in particolare la convivialità della Cena e l'azione dello Spirito Santo, rammentato solo una volta e non direttamente.

Alcuni proposero di "correggere" e "integrare" il Canone Romano aggiungendo e togliendo ora questa, ora quella parte. Ma ci si accorse ben presto che il risultato sarebbe stato il classico pastrocchio.

Si preferì allora affrontare una strada sconosciuta in occidente: quella di offrire la possibilità di scelte diverse, fornendo testi alternativi per la preghiera eucaristica, attingendo anche a tradizioni antiche sia occidentali che orientali. Con questa decisione si aprì la strada alla novità, pur nel rispetto della tradizione liturgica.

Furono perciò fatte alcune scelte.

La prima fu quella di lasciare quasi inalterato, salvo piccoli aggiustamenti, il Canone Romano.

La seconda quella di riproporre, con alcune variazioni, la "**anafora di Ippolito**", un testo della metà del terzo secolo, testo molto conciso ed essenziale, che secondo molti è anche alla base del Canone Romano, ma che però non si presta, pena perdere parte del suo significato, ad accogliere la sovrabbondante ricchezza dei

prefazi tramandatici dalla tradizione romana.

Fu deciso poi di creare una nuova preghiera eucaristica, quella che noi conosciamo come **la terza**, accogliendo testi di varia provenienza. Un canone alternativo che permettesse appunto l'uso dei prefazi "variabili".

A queste scelte se ne aggiunse un'altra: quella di creare una **anafora** più lunga e distesa ispirata alle **liturgie orientali**, delle quali conserva il linguaggio ricco e talvolta ridondante.

Fu così che anche nella tradizione romana è entrata la varietà delle preghiere eucaristiche. Varietà che si è poi accresciuta con l'aggiunta di altre preghiere eucaristiche a cura delle Conferenze Episcopali: per le celebrazioni **con i ragazzi**, per la Messa di **Riconciliazione** e quella della Conferenza Episcopale Svizzera nota come "**canone quinto**" che offre la possibilità di quattro varianti.

Una ricchezza che si apre, nonostante forti limiti nel linguaggio un po' arcaico e costruito, alla creatività delle assemblee liturgiche che hanno così a disposizione una notevole varietà per celebrare l'unico mistero pasquale.

## **il memoriale**

Abbiamo cercato di dare un panorama generale della preghiera eucaristica. Lo scopo era quello di sollecitare l'interesse verso questa parte della messa alla quale spesso non si fa caso e che, per una abitudine nata e coltivata dal medioevo in poi, è stata dimenticata. Si era infatti spostata tutta l'attenzione sulle parole della consacrazione staccate dal loro contesto. In questo modo ciò che era importante era "il miracolo" ossia il cambiamento del pane e del vino e la presenza del Cristo nelle "sacre specie". Tutte le questioni e le controversie riguardanti l'eucarestia che si sono succedute da un millennio a questa parte hanno cercato di indagare e spiegare "come" potesse realizzarsi questa misteriosa presenza, tanto che le parole della "consacrazione" erano circondate da un mistero così fitto da sembrare talvolta opera di magia. Ciò che veniva detto prima e quel che seguiva era considerato una preghiera di devozione e di contorno.

Il ricordo della Cena del Signore e il cambiamento che avviene

nel pane e nel vino non sono però gesti magici, ma si inquadrano come il momento simbolico più forte e culminante della ricapitolazione in Cristo di tutta la realtà. Il Verbo fatto carne si fa presente con il suo "corpo dato" e con il "sangue della nuova alleanza" perché per opera dello Spirito Santo, invocato sulle offerte (il pane e il vino ma anche ogni battezzato) siano trasformate e diventino segno e anticipazione di quella realtà ultima verso la quale si muove l'attesa di tutto il creato.

Un cammino questo che riguarda il pane e il vino come simboli veri e concreti, capaci cioè di produrre quello che significano, del vero cambiamento che il sacramento opera nel corpo della chiesa. E' tutta l'assemblea liturgica che a somiglianza del pane e del vino con l'invocazione dello Spirito Santo diventa Corpo vero: «lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo» dice la II preghiera eucaristica (cfr. anche 1 Cor. 10,17).

E' qui che è necessaria la nostra attenzione e la nostra partecipazione. «Se vogliamo comprendere gli effetti di grazia che sono legati alle nostre comunioni sacramentali. Fare la comunione non vuol dire in primo luogo ricevere Gesù nel nostro cuore, per discorrere con lui in silenzio, magari in ginocchio, con grande effusione di sentimenti individuali, con il volto fra le mani, preoccupati tutt'al più di sapere per quanto tempo avremo la fortuna di potergli assicurare la nostra affettuosa e devota compagnia. Fare la comunione vuol dire infinitamente di più» (C. Giraud). Partecipare (e non assistere) alla messa significa dunque **essere offerta viva con Cristo, per Cristo e in Cristo** per rendere a Dio quel culto attraverso il quale passa il dono della salvezza e siamo introdotti al banchetto del regno, «pegno della nostra futura gloria», come dice un famoso testo di s. Tommaso d'Aquino.

### **i "dittici" o le preghiere di intercessione**

E' sicuramente un desiderio che nasce dal profondo del cuore quello di sentirsi uniti a tutti i fratelli nella fede, a tutti gli uomini del proprio tempo ed anche a quelli che ci hanno preceduto nel momento in cui ci si riconosce corpo di Cristo e quindi nel momento in cui si realizza nel sacramento la visibilità della chiesa. Fu per questo che fin dall'inizio i cristiani nella celebrazione della messa

pregarono sottoponendo a Dio Padre le loro richieste

Era uno dei compiti, affidato in genere ai diaconi, quello di ricordare ai presenti i nomi di coloro per i quali si chiedeva la preghiera dell'assemblea liturgica. Questi nomi erano segnati su apposite tavolette cerate, chiuse a libro, chiamate "dittici" (=piegate in due) e delle quali abbiamo già parlato trattando della prima parte della messa.

Si trattava di ricordare oltre alle autorità religiose, come il papa e il vescovo, anche quelle civili e coloro che partecipavano alle offerte.

In un secondo tempo si aggiunsero anche i nomi dei defunti. Queste liste di preghiera, dette "**intercessioni**" diventarono sempre più lunghe e si diversificarono a seconda dei luoghi e delle consuetudini sia per quanto riguarda la loro collocazione all'interno della liturgia, sia per quanto riguarda la varietà delle richieste, tanto che nel quinto secolo esse soppiantarono la "preghiera dei fedeli", o "preghiera universale" che fin dai primi secoli era mirata all'intercessione della chiesa per tutti gli uomini e in particolare per il conseguimento della pace.

Nel Canone Romano oltre alle "intercessioni" per i vivi e per i morti sono ancora oggi rammentati anche i santi particolarmente venerati a Roma.

Nelle nuove preghiere eucaristiche si è molto semplificata questa usanza e ridotti al minimo, forse con una eccessiva semplificazione, sia i nomi dei santi che i destinatari delle intercessioni. Si è inoltre fatta la scelta di ricordare prima le gerarchie, Papa Vescovo, clero e infine i fedeli sconvolgendo l'uso antico, testimoniato anche dal Canone Romano, di partire dalla totalità del popolo di Dio per arrivare poi alla gerarchia, misconoscendo e ribaltando la successione indicata dalla Costituzione Conciliare sulla Chiesa che parla prima tutto del popolo di Dio e della sua unità e poi della struttura gerarchica (cfr. LG cap. II e III).

### **la piccola elevazione**

Nel rito romano, e non solo in esso, tutte le preghiere eucaristiche si concludono con un gesto di offerta che consiste nell'innalzamento del pane e del calice, detto "piccola elevazione". Si tratta di

un gesto antichissimo testimoniato già nel quarto secolo e che non ha niente a che vedere con il mostrare il sacramento al popolo. Con esso si esprime l'offerta che tutta la Chiesa, corpo di Cristo, unitamente al suo Capo fa a Dio Padre riconoscendone la grandezza.

È un gesto semplice, ma estremamente significativo che richiede la partecipazione di tutta l'assemblea. In antico quando il celebrante compiva questo gesto, aiutato dal diacono, tutti i presenti si inchinavano profondamente. Dal punto di vista dell'importanza teologica il gesto solenne di offerta della "piccola elevazione" è più significativo di quello dell'elevazione dopo la consacrazione, perché è il **gesto conclusivo** di tutta l'azione di offerta del sacrificio di Cristo. L'elevazione dopo la consacrazione, alla quale invece si fa più caso per antica abitudine, serve solo per mostrare il sacramento ai fedeli ed aveva molta più evidenza ed importanza quando il celebrante voltava le spalle al popolo e alla grande maggioranza dei presenti non restava altra partecipazione che il "guardare" essendo comune l'abitudine a non fare la comunione. .

### **la solenne dossologia**

La **dossologia** (=parole di glorificazione) che accompagna il gesto è formula tipicamente sacerdotale che compete al celebrante e manifesta il contenuto dell'offerta del sacrificio con una formula, anch'essa molto antica, che si richiama al vangelo di Giovanni e ad alcune espressioni delle lettere di san Paolo riaffermando la fede trinitaria e l'unità delle persone divine: *«per Cristo, con Cristo, e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli»*.

Alla solenne *dossologia*, propria del celebrante, tutta l'assemblea risponde acclamando "*Amen*", la parola ebraica che esprime l'assenso di fede a quanto si è compiuto sull'altare e l'effettiva partecipazione all'azione sacrificale di tutto il corpo di Cristo. L'importanza di questo *Amen* è già sottolineata negli scritti della chiesa primitiva da san Giustino in poi. Novaziano (uno scrittore rigorista del terzo secolo) condanna quelli che dopo aver detto l'*Amen* del santo sacrificio, con la stessa bocca gridano "evviva" ai turpi e feroci giochi del Circo.

Senza voler ripetere le invettive novaziane, sarà bene però richiamare l'attenzione di tutti su questa acclamazione e sul suo contenuto concreto, tenendo conto che in Apocalisse 3,14 Cristo stesso è detto l'*Amen* di Dio per noi. Non a caso la solennità di questo *Amen*, che può essere cantato e ripetuto più volte, è stata mantenuta e sottolineata in tutte le liturgie e in tutte le fasi dei mutamenti liturgici anche quando il canone veniva recitato sottovoce e la "piccola elevazione" era divenuta un gesto nascosto perché il celebrante voltava le spalle ai fedeli e ad essa si erano aggiunti segni di croce legati a simbolismi talmente complessi e astrusi da renderla praticamente irricognoscibile nel suo significato.

## **il padre nostro**

Il *Padre nostro* è certamente fra le formule cristiane di preghiera più antiche, "consegnata" dallo stesso Gesù ai suoi discepoli, secondo i vangeli di Matteo e Luca.

Proprio per questo, fin dai primi anni della chiesa, la *preghiera del Signore*, anche se con qualche variante nella formulazione, fu ritenuta quasi una "carta di identità" del credente da recitare più volte al giorno. Chiamare Dio col nome di "Padre" era ritenuto un privilegio dei battezzati, come testimonia anche la Didaché, uno dei testi cristiani più antichi della chiesa. Ed è proprio per questo motivo che il *Padre nostro* veniva consegnato, come dice sant'Agostino, dopo il "Credo" ai candidati al battesimo perché, dopo aver conosciuto colui in cui credevano, imparassero a pregarlo. Per la stessa ragione ai catecumeni veniva imposto di non usarlo se non dopo il battesimo.

Nella celebrazione dell'eucarestia il *Padre nostro* entrò, per ovvi motivi, fin dall'antichità, come attestano gli scritti dei Padri della chiesa, e trovò presto la sua collocazione come collegamento tra la grande preghiera di consacrazione e la comunione. Si pensava infatti che le parole esprimessero bene le disposizioni dei fedeli e le richieste da presentare a Dio immediatamente prima di cibarsi all'eucarestia.

All'inizio sembra che fosse tutta la comunità a recitarlo insieme, in secondo tempo, quando papa Gregorio magno decise di collegarlo direttamente alla conclusione della preghiera eucaristica, il *Padre*

*nostro* fu visto quasi come una prosecuzione della grande preghiera di consacrazione e di offerta e, come tale, prerogativa eminentemente sacerdotale. Per questo la sua proclamazione, anzi il suo canto, fu riservato al solo celebrante. Il canto stesso, che ripeteva le melodie del "prefazio", esprimeva questo collegamento.

La riforma del Concilio Vaticano II, collegandosi all'uso delle chiese orientali e di quella ambrosiana, ha restituito a tutta l'assemblea la recita o il canto del *Padre nostro* aggiungendo anche l'antica conclusione, già attestata dalla Didaché, «*Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli*».

La *preghiera del Signore* si presenta ora come la conclusione dell'offerta del sacrificio eucaristico e chiama tutto il popolo cristiano a riconoscersi come soggetto e oggetto, con Cristo, per Cristo e in Cristo del sacrificio che costituisce la sua unità che si manifesta nel perdono dei peccati e nella condivisione dell'unico pane e dell'unico calice.

## **I riti di comunione il rito della pace**

«Il rito della pace, con il quale i fedeli implorano la pace e l'unità per la chiesa e per l'intera famiglia umana, ed esprimono tra di loro l'amore vicendevole, prima di partecipare all'unico pane» (Messale romano 56) è stato reintrodotta con la riforma liturgica dopo il Concilio Vaticano II.

A molti sembrò qualcosa di nuovo e di bello, ad altri sembrò una ridicola ostentazione. In verità questo gesto ha radici lontanissime e risale ai primi anni della comunità cristiana. San Paolo infatti termina alcune delle sue lettere con questo invito: «*Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo*» (Rom. 16,16; 1 Cor. 16,20; 2 Cor. 13,12).

L'uso del bacio di pace nella liturgia, sconosciuto all'antico testamento, è testimoniato anche da san Giustino (II sec.) e da sant'Ippolito (III sec.) come gesto liturgico e trovò la sua collocazione al termine della liturgia della parola e prima dell'offertorio come risposta all'avvertimento matteo: «*Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il*

*tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono»* (Mt. 5,23-24).

Col passare del tempo e mutate le situazioni e, non ultima, una nuova sensibilità morale (il bacio veniva dato sulla bocca secondo l'uso orientale), il gesto ebbe varie trasformazioni. Il bacio si tramutò in abbraccio di pace e fu riservato ai ministri e al clero nelle celebrazioni solenni. Nel frattempo la sua collocazione nella liturgia romana (non così in oriente e nella liturgia ambrosiana) si spostò da prima dell'offertorio a prima della comunione divenendo così un gesto di preparazione alla mensa eucaristica.

Una variante di questo rito era costituita dalla pace portata da un incaricato che si serviva dell'«*instrumentum pacis*» (=strumento della pace) che consisteva in un crocifisso o altra immagine della passione che veniva baciata dal celebrante e poi da alcune categorie del clero o dei fedeli, come si usava anche in Toscana per la messa degli sposi fino alla riforma conciliare.

Nel rito rinnovato questo gesto, lasciato alle consuetudini diverse da luogo a luogo, è tuttavia un gesto importante perché indica la fraternità dei credenti e la comunione dei battezzati prima di avvicinarsi all'unica mensa del corpo e sangue del Signore e richiede una piena consapevolezza della comunione in Cristo secondo l'insegnamento di Paolo apostolo: «*Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*» (1 Cor. 11,28-29).

Questo gesto segna un legame molto più forte e importante della semplice familiarità o conoscenza fra coloro che partecipano all'assemblea eucaristica. Il pericolo che si corre è quello di ridurlo ad un semplice sorriso di circostanza che lo fa assomigliare più alla cortesia che si deve all'estraneo che alla gioia di essere fra fratelli.

### **la frazione del pane**

«*Frazione del pane*» è, come abbiamo visto, uno dei nomi più antichi della celebrazione eucaristica. Così la chiama più volte anche il nuovo testamento (Atti 2,42).

Spezzare il pane, sedendo alla stessa tavola, è un gesto di convivialità e di partecipazione. Nell'antichità e fino ad un recente passato, "partire il pane" era, almeno in Toscana, il compito del

capofamiglia che "facendo le parti" provvedeva al sostentamento di tutti i familiari. Condividere lo stesso pane significava e significa ancora essere legati da amicizia, familiarità e solidarietà come esprimono le parole "compagno" (*cum-panis*) e "compagnia".

Il gesto di spezzare il pane, fatto da Gesù in molte occasioni (v. Mt. 14,19), soprattutto quello compiuto nella cena pasquale, e affidato ai discepoli: «*fate questo in memoria di me*» (Lc. 22,19) doveva essere rimasto davvero impresso nella loro memoria anche per il suo significato tanto che fu naturale ripeterlo e compierlo per affermare il legame con il Signore che attraverso la fede e il battesimo unisce tutti i credenti in Cristo. San Paolo afferma «*il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*» (1 Cor. 10, 16-17). Secondo il vangelo di Luca proprio nel gesto dello spezzare il pane si manifesta il Risorto (24,30).

Nei primi secoli la *frazione del pane* era anche un gesto funzionale, che serviva a dividere i pani che erano stati offerti e farne parte ai vari celebranti, ai fedeli e poi anche ai malati e a chi partiva per un viaggio. La consapevolezza di essere un corpo solo faceva sì che il partecipare allo stesso pane fosse strettamente legato al sacrificio di Cristo da parte dei fedeli che sono chiamati ad offrire se stessi, come Cristo, in sacrificio spirituale, cioè secondo lo Spirito Santo, come dice san Paolo nella lettera ai Romani (12, 6). In tal modo, spiega sant'Agostino, la chiesa offre Cristo e offre allo stesso tempo se stessa poiché «*questo è il sacrificio dei cristiani: molti siamo un unico corpo*» (De Civitate Dei 10,6).

Il rito della *frazione del pane*, fintanto che si usò per la celebrazione della messa il pane normale (cioè lievitato) era comprensibilmente ben visibile e complesso. Perse di visibilità quando si introdusse il pane azzimo cioè non lievitato, quello che noi oggi conosciamo come "ostia" (dal latino *hostia=vittima*). Fu il momento in cui prevalse l'interpretazione di tutta la messa come "rappresentazione" del sacrificio di Cristo. Alla frazione del pane si unì allora per assonanza il canto dell' *Agnello di Dio* ripetuto più volte. Si perse di vista così il significato immediato della *frazione del pane* e della sua concretezza, tanto più che solo pochissimi (in genere solo il celebrante e i ministri) si comunicavano. Il rito diventò così

irriconoscibile e invisibile ai fedeli e si perse in mezzo ad altri gesti e significati del tutto impropri.

La riforma liturgica riprendendo l'antico significato, ha ristabilito l'ordine dei riti ed ha raccomandato di valorizzare la *frazione del pane* ricordandone il suo significato: «*mediante la frazione di un unico pane si manifesta l'unità dei fedeli*» (IG 48). «*conviene che il pane eucaristico... sia formato in modo tale che il sacerdote nella messa celebrata con il popolo possa spezzare l'ostia in varie parti e distribuirle almeno ad alcuni fedeli*» (IG 231).

### **la commixtio**

Subito dopo la *frazione del pane* il celebrante lascia cadere una piccola parte del pane consacrato nel calice con il vino. Si tratta del rito detto della "*commixtio*" (=mescolanza). Con questo gesto, che spesso non viene notato e che la tradizione e la riforma liturgica ha conservato, si vuol significare "*l'unità del Corpo e del Sangue di Cristo nell'opera della salvezza, cioè del corpo di Cristo Gesù vivente e glorioso*" (OGMR 83).

Questo gesto che ci proviene dalla chiesa antica trae le sue origini dall'usanza, detta del "*fermentum*" (dal nome del lievito madre che si usava sempre e ancora oggi si usa nella preparazione del pane). Si trattava di un piccolo pezzo di pane consacrato che era inviato dal papa o dal vescovo metropolitano nelle varie chiese vicine per significare l'unità della comunione nella vera fede tra i vescovi e le comunità. Il *fermentum* indicava anche la comunione tra le varie chiese distanti tra loro. Questo gesto però diventò presto un segno di divisione quando fu rifiutato da quelle chiese, che all'epoca delle controversie dottrinali sulla natura di Gesù, avevano teologie e visioni contrastanti. Il gesto di comunione diventò così il gesto che evidenziava la divisione fra i cristiani.

Un'altra tradizione all'origine della *commixtio*, ma che durò poco tempo e usata solo a Roma, fu quella detta dei *sancta* (=cose sante). Si trattava di una piccola parte del pane consacrato nelle messe precedenti del papa e che veniva immessa nel calice. Si voleva significare l'unità della celebrazione eucaristica anche nel tempo.

Quando cessarono le ragioni della *commixtio* e si dimenticò il suo significato originario, soprattutto quando nell'interpretazione della

messa si privilegiò l'aspetto di "rappresentazione" quasi teatrale del sacrificio della croce, si tentò di spiegare il gesto, che si era continuato a fare usando il pane della messa che si stava celebrando, come la riunificazione nel corpo glorioso del Risorto del corpo sacrificato e del sangue sparso.

Oggi resta difficile per i partecipanti recuperare il senso della *commixtio* perché sono cessate le premesse rituali e le ragioni da cui era stato originato.

### **la comunione**

Il pasto comunitario dopo il sacrificio alla divinità è una costante di ogni culto religioso fino dalla notte dei tempi. Il segno del mangiare del sacrificio evoca la comunione che si vuol stabilire tra la divinità e il gruppo di appartenenza. È così che anche nella bibbia si parla di sacrificio di comunione. Il gesto della tavola comune risulta fortemente simbolico tanto che i tempi messianici sono visti e descritti dai profeti come «*un banchetto di grasse vivande e di vini eccellenti*» (cfr. Isaia 25,6). Una festa di nozze secondo l'interpretazione rabbinica del Cantico dei Cantici.

Nel complesso rito della cena pasquale il buon Israelita si riconosce parte del popolo scelto e liberato dalla schiavitù per l'intervento di Dio e fu proprio durante la cena pasquale che Gesù affidò ai suoi discepoli il memoriale della sua pasqua di morte e risurrezione attraverso i segni del pane e del vino: «*Prendete e mangiate...*», «*Prendete e bevetene tutti...*» (cfr. SC. n. 47).

E così per il nuovo testamento la cena dell'Agnello (Ap. 19,9) diventa il partecipare in pienezza alla vicenda di Gesù Cristo anticipando quel banchetto del regno di cui ha parlato anche Gesù secondo il concorde racconto degli evangelisti e della prima comunità cristiana (v. Mat. 22,2ss).

Mangiare il pane e bere il vino facendo memoria del Signore Gesù è il prendere parte alla sua morte e alla sua risurrezione costituendo con lui un solo corpo, come insegna l'apostolo Paolo (1 Cor. 10,17).

Il rito della messa prevede l'annuncio da parte del celebrante di questa realtà: «*Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi. Beati qui ad coenam Agni vocati sunt*» (=Ecco l'agnello di Dio, ecco colui

*che porta su di sé e toglie, i peccati del mondo. Beati quelli che sono invitati alla cena dell'Agnello!).* Abbiamo riportato la dizione latina perché sicuramente illustra meglio il contenuto dell'annuncio di quanto faccia l'attuale traduzione italiana, che inverte l'ordine delle due frasi.

Alla cena dell'agnello si partecipa però non per i nostri meriti, ma per avere accolto la parola di salvezza che è Cristo stesso. Ecco perché viene chiesto la consapevolezza del proprio peccato e del dono di grazia che si sta per ricevere («*O Signore, non sono degno...*»). Il gesto del **porgere la mano**, proprio del povero che chiede, esprime bene questa consapevolezza.

Dopo la comunione del celebrante, andando a ricevere la comunione eucaristica, i fedeli esprimono la loro gioia e la loro unità con il canto. Presentando il pane e il vino il ministro della comunione invita ciascuno a manifestare la sua fede confermando con il proprio "Amen" la fede nel Corpo e Sangue di Cristo.

In alcune parrocchie, come nella nostra, i ministri della comunione, ricevuto il sacramento, si recano presso i malati che lo hanno richiesto per partecipare anche a loro la parola di Dio della liturgia del giorno e il "*pane spezzato*" alla mensa dei fratelli sottolineando così la partecipazione di tutta la comunità alla loro condizione e la presenza del malato alla assemblea domenicale.

### **la comunione col pane e col vino**

*«La santa comunione esprime con maggior pienezza la sua forma di segno, se **viene fatta sotto le due specie**. Risulta infatti più evidente il segno del banchetto eucaristico, e si esprime più chiaramente la volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel Sangue del Signore, ed è più intuitivo il rapporto tra il banchetto eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre».* Così il Messale Romano, libro ufficiale per la celebrazione della Messa, attuando quanto stabilito dal Concilio Vaticano II (SC.55) dà indicazioni e norme riguardo ad un uso ormai consueto per alcune parrocchie ma che fatica ad imporsi altrove.

La comunione col pane e con il vino rende infatti più evidente il legame tra la morte e la resurrezione del Signore Gesù.

Con il pane si esprime infatti il segno della fatica, del dolore e della morte, ricollegandosi al segno del pane azzimo degli ebrei quando uscirono dall'Egitto (Es.12,8) e al pane dell'ultima Cena, che diviene il "Corpo dato" perché "offerto in sacrificio" da Cristo (Luca. 22,19-20).

Col vino si annuncia l'alleanza: quella antica, conosciuta nella terra donata da Dio e quella nuova, intervenuta con la morte cruenta di Gesù e la sua risurrezione: il sangue nella cultura ebraica è segno di vita. Col vino si annuncia anche il clima festoso dell'alleanza con Dio quando parteciperemo insieme alla festa eterna del regno che la Bibbia raffigura con l'immagine del banchetto (Isaia 25,6).

"Partecipare al Corpo e al Sangue di Cristo" facendo la comunione con il pane e il vino non è quindi uno sfizio elegante, ma il desiderio di far parlare i segni perché attraverso di essi i cristiani possano comprendere quello che celebrano e quello che sono chiamati ad essere.

### **i riti di congedo**

La celebrazione si chiude con una **orazione** del celebrante, che, come le altre orazioni della messa, è composta con lo stile delle orazioni romane. Con essa l'assemblea ringrazia Dio Padre per i suoi doni e chiede che la comunione che si è ricevuta produca i suoi frutti nella vita di tutti i partecipanti all'eucarestia.

Con la **benedizione** da parte del celebrante e l'ultimo congedo da parte del diacono l'assemblea eucaristica si scioglie con il "rendiamo grazie a Dio" e il canto finale.



